

Cadavere [νεκρός, σῶμα, πτώμα, *cadaver*]. **1. Generalità.** – È il corpo di un essere umano – o, secondo un’accezione meno rigorosa, di un animale – dopo che ne è sopravvenuta la →MORTE. Un termine greco e quello latino (l’uno che rivela la radice di πίπτω, l’altro quella di *cadere*) evocano l’idea esplicita del cadere; ciò nel senso letterale connesso all’ovvia instabilità della salma (*Nam cadaver nominatum a cadendo, quia iam stare non potest*),^[1] ma anche, plausibilmente, in quello figurato che rimanda al degrado materiale e simbolico nel quale consiste la →PUTREFAZIONE. Risale, invece, al medioevo l’interpretazione del latino *cadaver* quale presunto acrostico funerario di impronta cristiana della frase *caro data vermibus*.^[2] La sua rilevanza antropologica è, dunque, caratterizzata quanto meno da ambivalenza, essendo potenzialmente negativa con riferimento allo spirito inquieto ma anche positiva se, invece, rinvia all’antenato protettore.

2. Cenni storici. – Già in epoca remotissima si riscontrano particolari forme di trattamento del cadavere, praticate per motivi di ordine sociale e igienico-sanitario (allo scopo di allontanare o evitare lo scatenarsi trasfigurante e malsano della →PUTREFAZIONE) nonché magico-cerimoniale (in chiave preparatoria e propiziatoria di continuazioni ultraterrene dell’esistenza e, dunque, anche per proteggere la comunità da eventuali inquietudini del disincarnato →PSEUDO-SCIENZA E CREDENZE). Fra queste non sarebbero mancate forme di cannibalismo rituale.^[3] Particolare importanza in tal senso era stata attribuita alla scoperta, avvenuta nel 1939 in quella che fu denominata Grotta Guattari (sul versante orientale del Promontorio del Circeo), di un teschio ben conservato di *Homo neanderthalensis* che presentava vistose tracce di mutilazione e appariva posto all’interno di un cerchio di pietre. A. C. Blanc e S. Sergi sostennero dunque che l’allargamento del foro occipitale fosse stato provocato da altri individui al fine di estrarre e mangiare il cervello di quel soggetto, nell’ambito di un’attività dai consapevoli risvolti simbolici e allo scopo di acquisirne le virtù. Ma in seguito, considerate le caratteristiche etologiche dell’animale e i segni di denti e non di utensili che si osservano sul reperto, ha prevalso la convinzione che sia stata una jena a portare il cranio all’interno della cavità e, quindi, a spolparlo.^[4] Non manca, tuttavia, chi reputa la tesi rituale ancora so-

stenibile, pur attribuendole un minor grado di probabilità rispetto ad altri casi come quello delle grotte di Krapina, in Jugoslavia^[5]; anche questo a sua volta discusso poiché, pur essendoci stata un’intenzionale manipolazione delle ossa, secondo altri ebbe il solo scopo di effettuarne la pulizia prima di interrarle.^[6] Atteggiamenti più evoluti e complessi caratterizzano il Neolitico [→MORTE, CONCEZIONE DELLA, →PUTREFAZIONE]. Gli Egizi erano consapevoli che ogni corpo vivente sarebbe diventato cadavere, anche quello delle divinità destinate a morire; per fronteggiarne il degrado era dunque necessario che diventasse mummia. Nelle scritture geroglifiche i due concetti – rispettivamente *khat*^[7] e *sakhu*^[8] – appaiono talvolta accostati e sovrapposti, forse a voler specificare che la seconda è l’effigie del primo.^[9] Sono, inoltre, attestate manifestazioni di lutto che si perpetueranno, quali il cospargersi il capo di terra e altri comportamenti parossistici,^[10] nonché l’intervento di prefiche alle cerimonie funebri. Ma, al di là di ciò che era permesso entro una cornice rituale, il cadavere era fortemente tabuizzato e protetto da un’aura di spiccata intangibilità; da qui, fra l’altro, l’assoluto divieto di procedere alla →DISSEZIONE. Il mito vuole che Seth, fatto uccidere Osiride, ne abbia tagliato la salma in pezzi poi sparsi lungo il delta del Nilo; ma, trovati e ricomposti da Iside, in una variante affiancata da Neftis,^[11] sarebbero tornati a nuova →VITA ultraterrena per il magico intervento di Anubi.^[12] Nella cultura ebraica, il contatto con il cadavere era ritenuto causa di impurità [→MIASMA], ma ciò non ostacolava l’eventuale svolgimento delle veglie funebri e la resa di altri onori alle spoglie mortali, nonché l’instaurazione di forme di culto per i defunti praticate presso le tombe, anche a scopo divinatorio [→MANTICA, →SOGNO INCUBATICO]. Ma il trattamento variava in rapporto al personaggio. Così, ad esempio, Aronne^[13] e Mosè^[14] furono pianti per trenta giorni, mentre Gezabele, dopo una profezia, uccisa in modo cruento, fu calpestata da Ieu, e, quindi, straziata dai cani e ridotta alla stregua di letame.^[15] In Grecia antica, secondo costumanze in linea di massima comuni a Roma, l’approccio tipico al cadavere prevedeva che fosse sottoposto a lavacro rituale (λουτρόν), quindi vestito con abiti di solito bianchi, cosperso di oli e unguenti profumati e ornato con fiori e monili. Demostene afferma che tali

uffici dovevano essere adempiuti solo da donne che avevano superato i sessant'anni o che erano parenti del defunto; ma colui che, consapevolmente, si approssimava al trapasso, poteva effettuarli da solo.^[16] Così, dopo aver dato disposizione circa il suo funerale e la sepoltura,^[17] Socrate si lava, appunto per evitare che debbano farlo le donne;^[18] è quindi Critone a compiere i fondamentali gesti di chiusura degli occhi e della bocca.^[19] Allo stesso modo Alceste fa il →BAGNO con acqua di fiume, indossa una veste e si adorna con armille.^[20] In bocca al cadavere era posto un obolo, che sarebbe servito a pagare Caronte, e in mano una focaccia, per placare Cerbero. La salma veniva quindi composta nel vestibolo della casa (mentre a lato del catafalco era messa una ciotola d'acqua con funzione purificatrice), avvolto in un sudario e con i piedi orientati verso l'ingresso; usanza spiegata da →PLINIO IL VECCHIO in quanto tale postura era contraria a quella tipica della nascita (*nat.* 7, 46). Il pianto funebre, ampiamente attestato già in Omero (e comune a moltissime culture, sebbene si abbia notizia di forme antropologicamente rilevanti di inversione rituale come quella descritta da Erodoto presso i Traci, che piangevano in occasione delle nascite, per le disgrazie cui il bambino sarebbe andato incontro, e in modo simmetrico gioivano per i lutti^[21]), era ricondotto a ordine tramite la ritualità funeraria e le lamentazioni che, dapprima comuni a uomini e donne, furono a queste proibite da Solone durante il corteo e circoscritte alla casa; ciò nell'ambito di disposizioni finalizzate a limitare comportamenti eccessivi (culminanti in percosse rituali e altra gestualità autolesionistica) che, afferma Cicerone, furono poi incluse nella decima delle Dodici Tavole.^[22] Queste consuetudini erano, tuttavia, suscettibili di numerose e rilevanti eccezioni, a seconda della personalità del defunto. Così, ad esempio, i corpi dei giustiziati, specie se per tradimento, erano non di rado esclusi dalla sepoltura nel territorio cittadino e gettati in voragini, come avveniva ad Atene, o in fiumi, come a Roma, o talvolta inumati, ma senza bagno rituale né cerimonie funebri, in una fossa comune (*πολύανδριον*); il Cristianesimo attenuò, ma con estrema lentezza, tali pregiudizi.^[23] Trattamenti simili erano riservati ai suicidi. Tuttavia, a Roma, per gli impiccati era possibile procedere ugualmente al sacrificio annuale (*Parentalia*), ma a condizione di ap-

pendere bambole a un albero, ritenendosi che i simulacri del corpo avrebbero placato le divinità.^[24] Ma in particolari contesti, cioè tra filosofi ed eruditi, il suicidio era invece percepito come gesto nobile e illustre, sull'esempio di Catone.^[25] Un ulteriore aspetto rilevante concerneva le spoglie degli eroi, che erano oggetto di contese e di processioni trionfali; così, per esempio, i Lacedemoni, dietro suggerimento oracolare [→MANTICA], si convinsero che sarebbero stati sconfitti finché non fosse stato recuperato il corpo di Oreste.^[26] Molto significativo il diverso trattamento delle spoglie di colui che aveva trovato la →MORTE in guerra, a seconda che fosse o no un nemico. Paradigmatica, ancorché estrema, la vicenda di Achille, che a Patroclo tributa onori e per lui organizza giochi funebri, mentre inferisce a lungo sulla salma di Ettore prima di restituirla a Priamo; di un certo interesse, fra l'altro, l'episodio del trascinarsi nella polvere attorno al sepolcro di Patroclo,^[27] variante della *περιδρομή* (*decursio funebris*) attestata anche da Apollonio Rodio.^[28] Procedimenti particolari riguardavano il cadavere del gladiatore ucciso nell'arena: dopo che un addetto ne aveva verificato il decesso, toccandolo con un ferro rovente, era trascinato da uomini con la maschera di Caronte o Mercurio attraverso la *porta libitina* nello *spoliarium*, in cui gli venivano tolti indumenti e armatura e gli era eventualmente inflitto il colpo di grazia.^[29] Le spoglie di Romolo, per tradizione, scomparvero dopo un temporale; sarebbero state miracolosamente assunte in cielo o smembrate dai senatori.^[30] La →MORTE di personaggi d'alto rango suscitava inoltre disordini sociali, come è noto ad esempio per Cesare^[31] e, soprattutto, per Germanico [→GERMANICO GIULIO CESARE];^[32] sul corpo dell'uno il medico Antistio contò ventitré ferite e riconobbe la seconda come mortale,^[33] l'altro fu esposto in piazza ad Antiochia per mostrare le tracce del veneficio.^[34] L'avvento del Cristianesimo segnò una svolta anche nella percezione del cadavere. Se, in primo luogo, lo stesso Gesù manifestò la sua sofferenza tramite il pianto,^[35] i Vangeli^[36] contengono tuttavia un episodio in cui egli sembrerebbe invitare a non prendersi cura dei resti del defunto, alla luce della maggiore importanza del destino ultraterreno; assai discusso tra gli esegeti, è probabilmente da interpretare con riferimento a un equilibrio fra la

necessità pratica e spirituale degli onori ai morti e il temuto pericolo di regresso a consuetudini pagane.^[37] Gli eccessi saranno infatti biasimati, per esempio da San Giovanni Crisostomo.^[38] Comunque, sull'onda della prospettiva escatologica cristiana, il martire prese gradualmente il posto dell'eroe, in forza della spavalda gioia con la quale affrontava il supplizio, non temendo la morte fisica nella prospettiva della vita eterna [→MORTE]. Così Ignazio di Antiochia definì il proprio corpo frumento di Dio, che doveva essere macinato dalle fiere per diventare pane di Cristo^[39] e le sue reliquie divennero oggetto di venerazione, come quelle di Policarpo di Smirne. Tali forme di culto, dapprima contrastate dalle autorità, si diffusero ampiamente, fino a essere rese obbligatorie nelle chiese dal secondo concilio di Nicea.

NOTE. [1] Isid. *orig.* 11, 2, 35. – [2] REYNOLDS 1996, 84. – [3] WHITE 2006. – [4] ARSUAGA 2001, 273-279. – [5] BARBAZA 2004, 69-70. – [6] SPEDINI 2005, 178. – [7] DE RACHEWILTZ 1983, 106. – [8] DE RACHEWILTZ 1983, 168. – [9] DUNAND-ZIVIE COCHE 2003, 189. – [10] Hdt. 2, 85. – [11] DE RACHEWILTZ 1983, 136. – [12] CINTI 1961, 50. – [13] *Nu.* 20, 29. – [14] *De.* 34, 8. – [15] 2 *Ki.* 9, 33-37. – [16] DI NOLA 1995a, 233. – [17] *Pl. Phd.* 115c-116a. – [18] *Pl. Phd.* 115a. – [19] *Pl. Phd.* 118a. – [20] *E. Alc.* 158-162. – [21] Hdt. 5, 4. – [22] DI NOLA 1995a, 123-124. – [23] DI NOLA 1995b, 124. – [24] DI NOLA 1995b, 134. – [25] DI NOLA 1995b, 138. – [26] Hdt. 1, 67. – [27] *Hom. Il.* 24, 9-21. – [28] *A. R.* 4, 1532-1535. – [29] AUGENTI 2001, 20. – [30] MORA 1995, 219-222. – [31] *Svet. Iul.* 84. – [32] *Tac. ann.* 2, 82. – [33] *Svet. Iul.* 82. – [34] ZECCHINI 1999, 319. – [35] *Ev. Jo.* 11, 33. – [36] *Ev. Matt.* 8, 21-22 e *Ev. Luc.* 9, 59-60. – [37] DI NOLA 1995a, 70. – [38] DI NOLA 1995a, 125. – [39] *Ignat. ad Rom.* 4, 1.

BIBLIOGRAFIA. ARSUAGA 2001; AUGENTI 2001; BARBAZA 2004; BENTLEY 1988; CINTI 1901; DI NOLA 1995a; DI NOLA 1995b; DUNAND-ZIVIE COCHE 2003; GUILAINE 2004; MORA 1995; DE RACHEWILTZ 1983; REYNOLDS 1996; SPEDINI 2005; WHITE 2006; ZECCHINI 1999.

FRANCESCO CUZARI

Caldei [Χαλδαῖοι, *Chaldaei*]. **1. Generalità.** – Per 'Caldei' (accadico *Kaldû*, ebraico *Kašdîm*) si intendono generalmente i popoli della Mesopotamia o 'Caldea', come è stata definita dagli scrittori classici, che per primi ce ne hanno dato notizia in riferimento alla nascita dell'astrologia. Le uniche informazioni che si posseggono sull'astrologia mesopotamica sono infatti

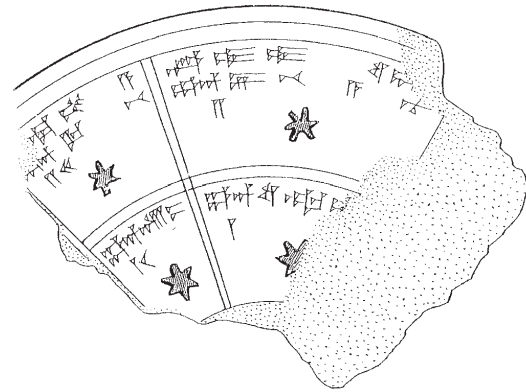


FIG. 1. Frammento di effemeridi risalente al periodo neoassiro proveniente da Ninive. Contiene valori calcolati, nel corso di un particolare intervallo di tempo, di diverse grandezze astronomiche variabili (PETTINATO 1998, tav. 15).

dovute agli scrittori classici greci e latini che hanno identificato nei Caldei gli astrologi *tout court*: infatti per il grande impulso dato dai Caldei all'astronomia e all'astrologia, il loro nome divenne nell'antichità sinonimo di astronomo ed astrologo. Più precisamente con 'Caldei' si indica il nome di un popolo di lingua aramaica spesso scambiato per i Babilonesi, mentre ne furono acerrimi nemici. L'ascesa al trono di Babilonia di Nabopolassar (626 a.C.) segnò l'inizio di una dinastia neo-babilonese (o caldea). Assediarono e distrussero la città di Ninive, la grande capitale degli Assiri (612 a.C.) e ancora insieme, a Karkemiš, respinsero anche gli Egiziani (605 a.C.) ed estesero la loro influenza in Siria e nella Palestina. Si estinsero con l'arrivo di Ciro il Grande re dei Persiani che espugnò Babilonia nel 538 a.C. Coloro che praticavano la divinazione erano uomini influenti e tenuti in alta considerazione nella stessa società in cui vivevano, al punto che venivano consultati in ogni occasione importante. L'esercito era sempre accompagnato da un indovino che nel primo periodo babilonese sembra abbia avuto anche le funzioni di comandante.^[1] Il primo compendio babilonese di astronomia, una serie di 3 tavolette denominata "*mul-apin*" ('stella dell'aratro'), elenca 18 costellazioni situate su tre 'sentieri' paralleli (la 'strada di Enlil, la strada di Anu e la strada di Ea', ovvero il cielo settentrionale, la fascia equatoriale e il cielo meridionale) e descrive i moti della Luna e dei pianeti. Queste tavolette risalivano ad un periodo imprecisato anteriore al 1000 a.C. ed

posito v. LÓPEZ EIRE 1994, 176 sg. Significativo è anche il neologismo che occasionalmente affiora in Aristotele (*E.N.* v 10, 1134^b24): *ta psēphismatode*, «i documenti redatti a mo' di decreto». – [23] Una simile prassi è documentata a partire almeno dal 446/5 – cfr. *IG*³ 40 = *GHI*² 52, dove compaiono addirittura due diversi emendamenti (alle linee 40 e 70) – e si osserva con qualche frequenza durante la guerra peloponnesiaca: cfr. *IG*³ 61, 68, 71, 101, 102, 110, 118. – [24] ROSSETTI 2002 illustra un esempio di *psēphisma*, che rispondeva ad esigenze prettamente locali (diremmo noi oggi: di quartiere). – [25] Classico sull'argomento è OLIVER 1950; ma vd. anche MACDOWELL 1978, 192 sg. – [26] I dati raccolti nel prosieguo fanno riferimento alle ricerche su cui riferiscono ROSSETTI 2001, ROSSETTI 2002 e ROSSETTI 2004b. Corre l'obbligo di osservare che il riconoscimento della specificità di questa produzione non è patrimonio comune; infatti le opere di carattere generale, incluse trattazioni decisamente professionali (es. FLASHAR 1983 e FORTENBAUGH *et alii* 1992; ma potrei citare anche recenti voci di enciclopedia come BERTI 2006 e FAGGINMOVIA 2006), continuano a non farlo e, nella migliore delle ipotesi, a ricondurre i testi giuridici nell'alveo della politica. Nondimeno è difficile negare, in base ai dati qui riproposti, che il Liceo si sia distinto in particolar modo nella produzione di testi inequivocabilmente pensati come illustrazione dell'assetto istituzionale e normativo (incluso dunque il d. positivo) di una o più *poleis*. – [27] Qui basti ricordare che l'opera associa una prima sezione diacronica (sui cambiamenti dell'assetto istituzionale di base che sono intercorsi a partire dai tempi di Draconte e Solone) a una sezione dedicata a rendere conto piuttosto analiticamente dell'attuale profilo istituzionale della *polis*, con capitoli dedicati ai diversi organismi e alla normativa che ne regola la costituzione, le competenze, il funzionamento, i controlli, l'avvicendamento nella carica. Un autorevole commento viene offerto in RHODES 1981. – [28] Induce a pensarlo il fr. 650 Fortenbaugh (da Stobeo), che propone un confronto tra la normativa sui contratti vigente a Cizico e quella di Turii, con un riferimento finale alle norme fissate da Caronda e, sorprendentemente, da Platone. Sui *Nomoi* di Teofrasto vd. soprattutto SZEGEDY-MASZAK 1981 e FORTENBAUGH *et alii* 1992. – [29] La trattazione di questo argomento si conclude intenzionalmente qui allo scopo di sottolineare la straordinaria anomalia di un ambito disciplinare che, diversamente da moltissimi altri, semplicemente non è riuscito a passare nel mondo latino, dove il patrimonio ellenico finì per essere sostanzialmente azzerato lasciando libero campo alla nascita di un tipo di sapere e di profes-

sionalità del tutto nuovi. – [30] I. 3, 13 pr. – [31] Gaio *Inst.* 1.3; Papiniano *D* 1.3.1. – [32] SCHULZ 1968, 466 sgg. – [33] CRIFÒ 2005, 309 sgg., 407 sgg.; vd. anche →CACCIA, 3, nota n. 8. – [34] NOCERA 1988, 525. – [35] Ricordo inoltre REGGI 1967, 165 sgg. e 1977, 87 sgg., che prende in considerazione le parole contenute nella prima e nella seconda *Collatio* dell'*Authenticum*; il *Lessico di Gaio* sulle parole contenute nei frammenti gaiani del *Digesto* giustiniano; il *Vocabularium* e il *Lessico* di BARTOLETTI COLOMBO sulle parole contenute nelle *Novellae* giustiniane; i lessici che MELILLO, PALMA e PENNACCHIO hanno dedicato all'*Edictum Theoderici Regis* e alla *Lex Romana Burgundionum*. – [36] Come rilevanti esempi di critica (o ipercritica) interpolazionistica potrebbero indicarsi tra gli altri i lavori di G. BESELER, S. SOLAZZI, E. ALBERTARIO. Per un riesame complessivo vd. KASER 1986, 112 sgg.

BIBLIOGRAFIA. AMBROSINO 1942; ARCHI 1980; BARTOLETTI COLOMBO 1977-1989; BARTOLETTI COLOMBO 1983-1986; BERTI 2006; BISCARDI 1982; BOROWSKI 1975; BORTOLUCCI 1906; BROGGINI 1969; CICCOTTI 1934; CRIFÒ 2005; DIRKSEN 1837; FAGGINMOVIA 2006; FLASHAR 1983; FORCELLI 1965; FORTENBAUGH *et alii* 1992; GAGARIN 1986; GARCÍA GARRIDO-REINOSO BARBERO 1994; GIULIANO-PICARDI 1981; GRADENWITZ 1925; GRADENWITZ-KÜBLER 1894-1987; GUARNERI CITATI 1927; HANSEN 1980; HANSEN 1989; HANSEN 1991; HEUMANN 1907; ISAGER-HANSEN 1975; JONES 1957; KASER 1986; LEOWOELFFLIN 1893; LONGO 1897-1898; LÓPEZ EIRE 1994; MACDOWELL 1978; MAFFI 2004; MAGANZANI 1988; MARTINI 1995; MAYR 1923; MELILLO-PALMA-PENNACCHIO 1990; MELILLO-PALMA-PENNACCHIO 1992; MITTEIS 1891; MITTEIS-LEVY-RABEL 1929-1935; NOCERA 1988; OLIVER 1950; REGGI 1967, 1977; RHODES 1981; ROSSETTI-LIVIABELLA-FURANI 1993; ROSSETTI 2001; ROSSETTI 2002; ROSSETTI 2004b; RUSCHENBUSCH 1983; SAN NICOLÒ 1925; SCHULZ 1968; STOLFI 2006; SZEGEDY-MASZAK 1981; VAN EFFENTERRE-RUZÉ 1994-1995; VOLONAKI 2001; WOLFF 1970; WOLFF 1975; ZANZUCCHI 1961.

GIULIANO GRIFÒ

Dissezione [*ἀνατομή*, *dissectio*]. 1. *Generalità*. – È il complesso metodologicamente organizzato delle operazioni di incisione, apertura e sezionamento del →CADAVERE, o delle spoglie di animale, effettuate per motivi di tipo didattico, scientifico o investigativo-giudiziario.

2. *Cenni storici*. – I popoli primitivi furono ben lontani da forme consapevoli di attività settoria; ma l'uccisione e la macellazione di animali, o il compimento di rudimentali tentativi

di medicazione di ferite, dovettero permettere empirici contatti con gli *interna corporis*, da cui derivarono constatazioni di tipo anatomico, pur frammentarie e asistematiche. Sebbene i tradizionali procedimenti conservativi del cadavere [→PUTREFAZIONE] ne implicassero la manipolazione, anche presso la civiltà egizia non si sviluppò un particolare interesse per l'→ANATOMIA e non ne fu permesso, ma forse neppure ipoteticamente concepito, il sezionamento a scopo di studio. Il corpo del defunto era spiccatamente tabuizzato e l'eviscerazione aveva luogo, entro una cornice rituale, a cura degli imbalsamatori, che costituivano una categoria affine ma ben distinta per qualifica e ambito operativo da quella dei medici-sacerdoti.^[1] Pratiche simili ebbero diffusione anche presso popoli venuti a contatto con l'Egitto quali sciti, assiri ed ebrei (furono, per esempio, imbalsamati Giacobbe^[2] e il figlio Giuseppe^[3]), ma con le medesime caratteristiche e limitazioni.^[4] Anche nel mondo greco, a lungo, la pratica della dissezione non fu ammessa né teorizzata. Secondo una tradizione fondata su alcune testimonianze – la più ampia e significativa delle quali è offerta da Calcidio – primo scienziato a effettuarla sarebbe stato →ALCMEONE DI CROTONE; ma è probabile che questi si sia limitato a compiere qualche rilievo circa l'→OCCHIO e, comunque, non su esseri umani.^[5] Non c'è motivo di ritenere che →EMPEDOCLE, sebbene sia giunto a elaborare ipotesi alquanto sofisticate sui meccanismi funzionali dell'→OCCHIO e dell'apparato respiratorio, abbia proceduto a dissezioni per trovare a esse riscontro^[6]; né si può giungere a conclusione diversa a proposito di →DEMOCRITO, nonostante le sue acute osservazioni di carattere biologico.^[7] Sebbene →GALENO ritenesse il contrario, la pratica settoria non dovette essere adottata nemmeno da →IPPOCRATE DI CHIO che, invece, seguiva e applicava il metodo induttivo. Eppure nel *Corpus Hippocraticum* si riscontra qualche aspetto che sembra presentare un certo interesse specifico; soprattutto in *De locis in homine* e *De carnibus* compaiono descrizioni anatomiche che potrebbero far supporre l'osservazione diretta. Tuttavia non si parla mai in modo esplicito di sezionamento, ma solo di rilievi effettuati attraverso lesioni; anzi un embrione umano, esito dell'aborto di una prostituta, risulta sottoposto appena a esame esterno, senza che sia

nemmeno valutata l'opportunità di procedere ulteriormente.^[8] In *De morbo sacro* è descritta l'apertura del cranio di una capra, per dimostrare che l'origine della patologia non è divina ma ascrivibile alla presenza abnorme di liquido;^[9] è stato osservato come tale dimostrazione, che ricorda quella che sarebbe stata eseguita da →ANASSAGORA per far vedere che un ariete aveva un solo corno per cause meramente naturali,^[10] non ebbe comunque un vero e proprio carattere sperimentale, poiché finalizzata a offrire sostegno a una teoria preconcepita che sarebbe stata comunque ritenuta valida.^[11] La dissezione fu senz'altro praticata dall'autore di *De corde*, ma la stesura del trattato è successiva agli altri, risalendo all'incirca al periodo in cui erano già operanti gli alessandrini.^[12] Esperimenti di dissezione e →VIVISEZIONE furono, invece, compiuti con certezza da →ARISTOTELE. In *Historia animalium* lo Stagirita muove da un approccio critico ai metodi di studio adottati in precedenza, soprattutto a proposito del sistema vascolare, suggerendo di applicare la tecnica settoria ad animali soffocati dopo un dimagrimento indotto.^[13] La dissezione compare, dunque, alquanto tardi nell'ambiente scientifico greco e ciò per molteplici ragioni. Le era culturalmente associato, innanzitutto, un formidabile senso di repulsione di cui reca testimonianza lo stesso →ARISTOTELE.^[14] Influisce poi la radicata credenza popolare secondo cui il →CADAVERE conservava residue funzioni vitali. Si temeva, inoltre, che la ψυχή, in forma di spettro, potesse interagire con i viventi e quindi, a fronte dello strazio dei suoi resti, tornare a vendicarsi [→PSEUDOSCIENZA E CREDENZE]. Infine, l'incisione di un corpo era severamente proibita sia da leggi sacre, in quanto fonte di contaminazione [→MIASMA] che si sarebbe estesa a chi avesse osato compiere il gesto e che ne sarebbe diventato fonte a sua volta, sia da leggi civili.^[15] Ma a essere determinante fu il mutamento metodologico: →ARISTOTELE, che intendeva ricercare le cause di ogni singola parte anatomica e delle funzioni da essa svolte, avvertì più di altri l'utilità della dissezione.^[16] Questa venne sicuramente praticata in quel particolare microcosmo culturale e politico che fu Alessandria d'Egitto, per un arco di tempo non perfettamente stimabile a partire dal secolo III a.C.^[17] e su cadaveri di condannati a morte che, analogamente a quanto accadeva

per la →VIVISEZIONE, scontavano così una sorta di pena accessoria; il loro essere ai margini della società, inoltre, aiutava a superare il tabù di cui era gravata la salma e ad attenuare il pericolo antropologico e religioso che in ciò era insito. →GALENO avrebbe ulteriormente ribadito l'opportunità di effettuare esplorazione settoria su individui in qualche modo estromessi dalla collettività.^[18] Ma →CELSE testimonia come la materia divenne oggetto di intenso dibattito tra i →DOGMATICI (favorevoli alla dissezione anatomica, per l'utilità conoscitiva e scientifica che le attribuivano) e gli →EMPIRICI (che la ritenevano inutile, in rapporto alle caratteristiche della medicina del tempo e al presupposto che un corpo morto non era funzionalmente e strutturalmente assimilabile a uno vivo, nonché immorale in quanto costituiva un *foedus*).^[19] Le argomentazioni dei primi prevalsero, allora, ma in seguito avrebbe dominato l'impostazione di segno contrario, orientata alla condanna e al ludibrio di tali studi. Critiche assai ferme furono mosse da Tertulliano,^[20] riferite alla →VIVISEZIONE ma plausibilmente estese anche alla dissezione,^[21] e da →AGOSTINO,^[22] quest'ultimo, in particolare, ebbe a insistere tanto sull'iniquità etica quanto sulla vanità scientifica. →VINDICIANO, nel condannare la pratica in quanto crudele, attribuisce ai medici alessandrini l'intento di ricostruire motivi e circostanze del decesso. È dunque plausibile che scopo precipuo dell'attività settoria, in quel contesto, fosse la ricerca delle cause intermedie della →MORTE, situate fra quelle evidenti (secondo →CELSE caldo, freddo, digiuno ed eccessi alimentari) e quelle nascoste, cui si poteva pervenire solo col ragionamento.^[23] In seguito, la sezione di cadavere fu a lungo abbandonata; tuttavia, la tecnica settoria ebbe un convinto assertore e divulgatore in →GALENO. Medico dei gladiatori a Pergamo, esperienza che doveva avergli consentito l'osservazione anatomica attraverso le ferite profonde, stabilitosi a Roma poco dopo l'ascesa al trono di Marco Aurelio, scrisse diverse opere sull'argomento (fra cui le *Ἀνατομικαὶ ἐγχειρήσεις*), non tutte pervenute, e acquistò notorietà per gli spettacolari esperimenti compiuti su cadavere e su vivente (→VIVISEZIONE). La dissezione completa, da effettuare quando l'animale era morto da poco, dopo aver rasato il pelo e inciso i tegumenti con apposito scalpello, partiva dai

muscoli e dai vasi, continuando attraverso nervi, visceri, intestini, grasso e ghiandole, secondo un ordine dovuto alla deperibilità del corpo; lo →SCHELETRO era oggetto di esame a sé stante. Il settore avrebbe dovuto scuoiare l'animale personalmente e in modo da non provocare lesioni alle parti da osservare. Gli esperimenti erano effettuati soprattutto su scimmie antropomorfe senza coda (il più delle volte uccise per annegamento) e maiali, poiché Galeno ne aveva intuito la somiglianza biologica con l'essere umano, che invece era osservabile solo di rado (per esempio nel caso dei bambini esposti). Ma occasionalmente poté studiare altre specie, effettuando fra l'altro la dissezione di un →CUORE di elefante.

NOTE. [1] HALIOUA 2005, 73-75. – [2] *Ge.* 50, 2-3. – [3] *Ge.* 50, 26. – [4] SCARANO 1993. – [5] LLOYD 1993, 281-306. – [6] LLOYD 1993, 311-312. – [7] LLOYD 1993, 312-313. – [8] LLOYD 1993, 313-320. – [9] *Morb. Sacr.* 11. – [10] *Plu. Per.* 6. – [11] GRMEK 1996, 23. – [12] LLOYD 1993, 315-316. – [13] LLOYD 1993, 308-309. – [14] *Arist. PA* 645a 27-31. – [15] MANZONI 2007, 21. – [16] LLOYD 1993, 326-328. – [17] CARLINO 1994, 158. – [18] CARLINO 1994, 170. – [19] *Cels. Prohoem.* 40 / 23 M. – [20] *Tert. anim.* 10, 4. – [21] CARLINO 1994, 190. – [22] *Aug. civ.* 22, 24 e *anim.* 4, 6, 7. – [23] PELLEGRIN 2005, 491.

BIBLIOGRAFIA. CARLINO 1994; DEFANTI 1999; GAROFALO 2002; HALIOUA 2005; LLOYD 1993; MANZONI 2007; PELLEGRIN 2005; SCARANO 1993.

FRANCESCO CUZARI

Divisione [διαίρεσις]. Nel lessico della →MATEMATICA antica è possibile individuare quattro distinti significati del termine διαίρεσις: (1) nel primo caso esso definisce il complesso di operazioni consistenti nel dividere in parti un ente geometrico, quale linea, superficie o solido, secondo specifiche proporzioni; (2) nel secondo caso διαίρεσις indica una proprietà di sottrazione attinente alle proporzioni; (3) nel terzo caso il vocabolo designa il punto di divisione in una figura; (4) nel quarto caso assume una funzione metodologica, in quanto identifica un procedimento di partizione di concetti o proposizioni. I diversi valori di διαίρεσις e διαίρειν sembrerebbero specializzazioni di un uso originario dei due vocaboli, rintracciabile nell'idea di prendere un composto nei suoi costituenti. Testimonianze attendibili di questa prima adozione sono attestate in alcune sezioni del *corpus* platonico ed aristotelico. In un